

La Repubblica 16 Gennaio 2013

Gela, sgominato il clan degli Alferi si erano fatti largo tra mafia e stidda

GELA — L'ultima auto è stata bruciata all'alba di ieri proprio mentre la polizia bussava alle porte dei 28 aderenti del clan Alferi, il più feroce e violento di Gela che negli ultimi anni aveva rubato la scena persino agli esponenti delle famiglie mafiose e della stidda. Di auto come la Fiat Stilo data alle fiamme la notte scorsa, Emanuele Lascino, il collaboratore di giustizia del clan, figlioccio del boss Alferi di cui si era fatto addirittura tatuare il viso sulla schiena, ha ammesso di averne bruciate almeno ottanta. Auto di persone comuni, auto bruciate, come punizione, come intimidazione o anche solo come segnale: alla casalinga legittima assegnataria di una casa popolare che invece gli Alferi avevano deciso di "concedere" ad occupanti abusivi; o al fruttivendolo che non si era adeguato all'imposizione del prezzo delle angurie, o al commerciante che aveva fatto resistenza nella "cessione" di rottami di ferro o al vigile urbano che si era permesso di far rispettare il codice della strada.

Estorsioni, usura con tassi fino al 240 per cento, ma soprattutto danneggiamenti e missioni punitive eseguite anche per conto terzi con una vero e proprio tariffario: da 200a 500 euro a seconda dell'entità. Così il clan di Giuseppe Alferi era riuscito a ritagliarsi un'ampia fetta di potere in una città già sottomessa a mafiosi e stiddari. E per accrescere ancor di più il proprio potere, avevano pensato addirittura di uccidere l'allora dirigente del commissariato Giovanni Giudice, oggi capo della squadra mobile di Caltanissetta. A rivelarlo è stato Emanuele Cascino che, nel 2006, armato di fucile, si presentò con un altro affiliato al clan sotto casa di Giudice. Per indurre il capo della mobile a uscire, i due citofonarono dicendo che intendevano lagnarsi per la durezza con cui sarebbero stati trattati dalla polizia durante i controlli di routine. L'atteggiamento fermo e deciso del funzionario, che si affacciò al balcone rimproverandoli, li avrebbe disorientati, inducendoli a desistere. E da quando Giuseppe Alferi era finito in cella, ad agire per suo conto c'erano la moglie Silvana Cialdino e l'amante Maria Azzarelli, quest'ultima, sostengono gli inquirenti, manteneva i rapporti con gli altri affiliati.

«Il gruppo Alfieri era una vera e propria agenzia del crimine, alla quale ci si poteva rivolgere per prestazioni illecite a pagamento», hanno detto il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari e l'aggiunto Domenico Gozzo. La banda era diventata potentissima, tanto da indurre il clan Rinzivillo, da cui dipendeva una volta Alferi, a chiedere agli Emmanuello, al vertice di Cosa nostra gelese, l'autorizzazione ad uccidere «U Jerru». Autorizzazione che però non arrivò mai.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS